

Diocesi di Piazza Armerina

Il Convegno Ecclesiale di Firenze e il contributo dell’Azione Cattolica

Assemblea diocesana di Azione Cattolica

Domenica, 4 ottobre 2015

don Luca Crapanzano

Introduzione

Il convegno che vivremo a Firenze nella settimana che va dal 9 al 13 novembre prossimo, dal titolo “In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo”, vuole semplicemente annunciare e far riflettere sulle ricadute storiche del vivere in Cristo, partendo dal trapasso culturale e sociale che caratterizza il nostro tempo e che incide sempre più nella mentalità e nel costume delle persone, sradicando a volte principi e valori fondamentali per l’esistenza personale, familiare e sociale. L’atteggiamento che ispira la riflessione è quello a cui richiama quotidianamente papa Francesco, riprendendo Giovanni XXIII: leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell’amore che Gesù ci ha insegnato. Solo una Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, infatti, pone le condizioni per l’annuncio e la comunicazione della fede. Sempre desta è stata l’attenzione nei riguardi dell’*humanum*, chiamato insistentemente in causa anche dagli altri convegni ecclesiali: nella prospettiva della promozione umana nel primo convegno ecclesiale a Roma (30 ottobre-4 novembre 1976) dal titolo “Evangelizzazione e promozione umana”; nell’orizzonte comunitario e in quello sociale rispettivamente a Loreto (9-13 aprile 1985) con il tema: “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” e a Palermo (20-24 novembre 1995) con il tema di “Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia”; infine, a Verona (16-20 ottobre 2006), sotto le cifre esistenziali degli affetti, del lavoro e della festa, della fragilità, dell’educarsi vicendevolmente e del convivere nel rispetto di regole stabilite democraticamente. Il Vangelo annunciato dalla Chiesa illumina di senso il volto dell’uomo e permette di intuire le risposte meno scontate ai suoi interrogativi più profondi (cf. *Gaudium et spes* 41).

La specificità del contributo dell'ACI

Si avvicina la data in cui si aprirà il Convegno ecclesiale di Firenze, dopo un percorso di preparazione che ha generato una molteplicità di iniziative, appuntamenti, contributi, non ultimo il convegno dei Presidenti e Assistenti promosso dall'ACI a Firenze dal 19 al 21 settembre scorso. Un percorso nel quale anche l'Azione Cattolica Italiana si è impegnata a fondo, sia a livello nazionale che nelle diocesi, con il desiderio innanzitutto di far percepire l'importanza dell'appuntamento fiorentino per tutta la Chiesa e per il nostro paese: non solo per il tema che è stato posto al centro della sua riflessione, ma anche perché il Convegno rappresenterà soprattutto, così come quelli lo hanno preceduto, una preziosa occasione di confronto, di lettura della realtà, di discernimento, di progettazione comune del cammino che attende la Chiesa italiana nei prossimi anni. Un impegno che chiede fin d'ora di essere preso sul serio, nella sua ricchezza e difficoltà, senza essere ridotto a formule rituali.

Se un'associazione come l'Azione Cattolica ha un compito in relazione al Convegno, infatti, esso consiste in primis nel lavorare per fare in modo che non si risolva tutto nell'adozione di un ennesimo slogan: «il nuovo umanesimo» e «le cinque vie», per intenderci, in luogo della «pastorale integrata» e degli «ambiti», parole d'ordine del Convegno ecclesiale di Verona. Si tratta invece di fare il possibile per contribuire a mettere in moto un processo che, in continuità con il cammino indicato dal Concilio e scandito in Italia dal succedersi dei convegni ecclesiali, aiuti la Chiesa a ripensare se stessa nella logica del Vangelo. Per divenire sempre più Chiesa “estroversa”, amante dell'uomo come il suo Signore, preoccupata unicamente della possibilità che ogni uomo trovi la pienezza alla quale è chiamato e che non smette di cercare. È in relazione a questa prospettiva di fondo, del resto, che si capisce il continuo richiamo che è stato rivolto a chi prendeva parte al percorso preparatorio verso Firenze a saper leggere la realtà e a lasciarsi interrogare da essa, cercando strade nuove da percorrere e da condividere.

In questo senso, diventa importante considerare la Traccia preparatoria nel suo insieme e non per pezzi, saperne cogliere il centro in quel «riconoscersi figli» che è chiave di comprensione della nostra umanità. La Traccia, a mio modo di vedere, ci invita a considerare i molteplici linguaggi dell'umano: dall'arte, alla letteratura, dalla narrativa, alla musicografica passando per la cinematografia, e saper leggere in essi la domanda esistenziale dell'uomo di oggi, le sue paure, le sue pretese, insomma, la sua identità. La Chiesa, sulla scia della via dell'umano, inaugurata dal Concilio Vaticano II con la *Gaudium et Spes*, soprattutto con l'*overture* del n. 1 dove recita che “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che

soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”. Questo assioma conciliare, era stato di gran lunga anticipato da alcuni Padri della Chiesa; basta citare Gragorio Magno, nel Commento al libro di Giobbe (Libro 29,2-4) o Agostino nel Commento al Salmo 140 o ancora Fulgenzio di Ruspe nel *Libri a Mònimo* (2,11-12).

Riconoscersi figli vuol dire anche imparare a stare nel mondo da figli, sapendo che le cose, i luoghi, i tempi, ciò che è e quanto accade ci sono posti tra le mani perché sappiamo ordinarli al bene non con l’atteggiamento arrogante di chi si pensa padrone assoluto, ma con la gratitudine di chi riceve e, per questo, sa custodire, far crescere, fiorire, coltivare per aiutare a dare i frutti migliori. Nell’Odissea, Telemaco incontra il padre Ulisse nella capanna di Eumeo e solo allora esce dall’ignoranza e vede chiaramente diventando un uomo libero. Un motivo che unisce i testi sacri della Bibbia e Pirandello, Roth e Dante. Appena arrivato nel palazzo, Telemaco sembra un altro uomo: esperto, sicuro di sé, cosciente, tranquillo; capace di osservare con precisione gli uomini e le cose, come chi ha sciolto le incertezze giovanili. Diventa quello che aveva sempre sognato: ciò che non credeva di poter mai diventare; il figlio del padre.

Lavorare nel solco della riflessione proposta dal Convegno ecclesiale significa allora lavorare perché le persone, le famiglie, le comunità coinvolte colgano sempre più in profondità che se siamo figli siamo **dunque fratelli**, in una condivisione che non si aggiunge alla nostra identità ma la connota in radice. Per cui porsi al di fuori di essa in una pretesa di autoreferenzialità, vuol dire deformare il nostro stesso volto, smarrire il senso più autentico della nostra umanità. In questa fatica della carità, come la definisce Paolo nella 1 Ts 1,3, si inserisce l’invito ad accettare la fraternità che ha il volto del diverso: il fratello resta diverso da me e mi fa paura. Basti citare alcune coppie di fraternità ferite nella Bibbia, Caino e Abele, Giuseppe e i suoi fratelli o ancora nel Nuovo Testamento i due fratelli nella parabola del Padre misericordioso o Marta e Maria. Riconoscersi figli è avvertirsi responsabili e corresponsabili della vita che ci è data, della vita di tutti e di ciascuno, della vita del mondo e della gioia cui aspira, della pienezza verso la quale ogni esistenza è protesa. Questo comporta – per una Chiesa che si interroga e si confronta con il proprio tempo, con le culture che permeano la nostra società, con le ricchezze e le contraddizioni di una società frastagliata e almeno apparentemente senza il desiderio di progettare se stessa – il saper leggere la storia, il sapersi coinvolgere nelle situazioni per dare il proprio contributo di umanizzazione ovunque si è, in ogni ambiente di vita. Vorrei a questo punto citare una frase del giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia il 21 settembre del 1990, mentre da Canicattì andava al Tribunale di Agrigento. Rosario Livatino e Vittorio Bachelet recentemente sono stati additati da Papa Francesco come esempio ai membri del Consiglio Superiore della Magistratura. Livatino, in una conferenza del 30 aprile del

1986, svoltasi a Canicattì dal titolo: “Fede e Diritto”, ebbe a dire: “Il Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere "giusti", anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha invece elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta, perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano. [...] per il cristiano alla fine giustizia e carità combaciano nella vita”.

Il convegno di Firenze e l'AC: linee comuni

È possibile allora rileggere i contenuti essenziali del Convegno di Firenze come la trama stessa dell'esperienza formativa e dell'impegno in Azione Cattolica, e le vie indicate dalla traccia preparatoria come le linee lungo cui l'associazione è chiamata ad articolare la propria proposta e il proprio servizio, per concorrere con generosità, e con quella profondità che scaturisce dalla condivisione delle responsabilità, ad alimentare e far crescere quella testimonianza di fedeltà alla pienezza dell'umano che deve impregnare di sé la vita di tutta la comunità ecclesiale. Una testimonianza da lasciar trasparire nella vita delle comunità e, al tempo stesso, nell'ordinarietà dei gesti dell'esistenza quotidiana di ciascun credente. È in questa prospettiva che le «cinque vie» che sono state scelte come assi prospettici del Convegno acquistano pienezza di senso e che divengono indicazione di marcia anche per il cammino dell'associazione, dentro al cammino della Chiesa. Perché uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare non saranno ridotte a formule svuotate di contenuto o modi diversi per chiamare quello che si è sempre fatto, se tutta la Chiesa italiana nella sua interezza, le comunità parrocchiali, le famiglie, le associazioni, saranno aiutate a fare di esse le strade da percorrere per incrociare la vita delle persone, per lasciarsi interrogare realmente dalle storie e dalle situazioni di vita. Le strade lungo cui uscire incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo, abitare con loro le fatiche e le gioie della quotidianità dando forma a una vita pienamente umana, annunciando a tutti coloro che si incontrano lungo la strada la speranza che nasce dallo scoprire la propria umanità radicata in Cristo Gesù e aiutando ciascuno a vedere nella propria quotidianità le ragioni della gioia, della gratitudine e della lode al Signore. Un compito a cui anche l'Azione Cattolica Italiana si sente chiamata e per il quale dovrà cercare di abbandonare, insieme a tutta la Chiesa italiana, «il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”» (Evangelii gaudium 33).

Per concludere: alcuni atteggiamenti virtuosi

L'atteggiamento è l'intenzione più profonda che diamo all'azione e non può essere conosciuta, se non attraverso una consequenzialità con la vita, con le opere, direbbe Paolo. In altri termini, affinché il cristiano attui e viva secondo le "5 vie dell'umanità nuova", occorre semplicemente che sia discepolo del Signore e che si "incammini" realmente nella via della santificazione, facendo emergere l'uomo nuovo redento. Anche la psicologia ci dice che noi comunichiamo con la bocca solo al 30%, mentre al 70% comunichiamo attraverso il nostro linguaggio non verbale fatto di gestualità del corpo. Aristotele ci ricorda che le virtù emergono dalla vita vissuta di un individuo, per questo ora a mò di conclusione, per ogni via suggeriamo alcuni atteggiamenti e virtù conseguenti, vivendo le quali possiamo dire di aver attualizzato l'invito del convegno ecclesiale e prima ancora l'invito di nostro Signore Gesù Cristo.

	Atteggiamento	Virtù (disposizione abituale e ferma nel compiere il bene) CCC 1803 ss.
Uscire	Aspettativa della novità	Prudenza <i>Recta ratio agibilium</i>
Annunciare	Ascoltare	Povertà annunciare le parole di un <i>Altro</i>
Abitare	Non scappare...volere "stare"	Fortezza (perseveranza) Costanza nella ricerca del bene...continuare a stare in un luogo anche quando vogliamo scappare
Educare	Scommettere e rischiare nella relazione	Pazienza Tipica dell'agricoltore che semina nel momento giusto e aspetta
Trasfigurare	Desiderio di pienezza	Fede <i>Per la quale noi crediamo in Dio e in tutto quello che ci ha rivelato attraverso il suo figlio divino...CCC 1814 nelle cose visibili ed invisibili.</i>